

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario L. 15
Sostenitore » 20
c/c Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Apostolato

«Va, o Anania, e cerca di Saulo: ecco che egli prega: perché egli è uno strumento eletto da me a portare il mio nome davanti alle genti e ai re e ai figliuoli d'Israele; ed io gli mostrerò quando dovrà partire per il mio nome». Sono le parole con le quali S. Luca, negli Atti degli Apostoli, racconta la conversione di S. Paolo e la sua ammissione nel gregge di Cristo per mezzo del fedel servo Anania.

Paolo, già Saulo minaccioso, sente la vocazione di Dio che lo chiama dalla persecuzione all'apostolato. Vocazione violenta, irresistibile. E che fa? «Ecco che egli prega...».

Per essere uno strumento eletto a portare il nome di Cristo, bisogna dunque, prima di tutto, disporsi con la preghiera. Questa rende l'animo docile alle chiamate del cielo, la fa strumento della patria e dei disegni divini, e le fa riconoscere come dono del cielo i successi nelle fatiche ed anche le infruttuose prove. Ognuno pertanto che sente in sé qualche stimolo di apostolato, qualche voglia di far del bene al prossimo suo, nell'ordine spirituale come nell'ordine materiale, deve principalmente elevare sopranaturalmente questo nobile istinto e spiritualizzarlo con la preghiera.

Allora ogni buon fucino che vuol fare dell'apostolato (e chi si rifiuterà di farlo?) sentirà di essere strumento eletto da Dio: vas electionis est mihi iste) e si sentirà portato ad annunciare il nome di Gesù, nelle varie forme che il Signore vorrà e a quelle persone che il Signore gli avrà preparate nella immensa moltitudine di coloro che lo ignorano.

La preghiera elevata a Dio, con questa semplice e retta intenzione, farà incontrare un buon Anania anche in mezzo ai compagni, che addestrati alla buona volontà all'apostolato, a questa scuola di diffusione del Nome e, col Nome, delle massime e degli insegnamenti del Maestro Divino. A Paolo il Signore stava per mostrare, col ministero su cro di Anania, quanto avrebbe dovuto soffrire per il Suo Nome. Terribile visione, senza dubbio, quella data a Paolo (la triplice condanna alle verghe, la lapidazione, il naufragio ecc.) ma la grazia del Signore, che da tutti questi pericoli lo avrebbe liberato, rendeva a lui tal visione ridente e allestente. Ora la preghiera di chi vuol darsi all'apostolato, all'umile diffusione del bene, farà sì che la visione delle contrarietà e dei disinganni, delle ripulse e della sterilità delle fatiche, invece di produrre avvillimento e sfacchezza, raddoppierà l'ardore e lo zelo.

Perché l'apostolo deve patire, non può farne a meno, per il nome di Gesù. Non si concepisce l'apostolato senza la fatica, la pazienza, l'interno martirio: lo preannunziò il Signore, ma al tempo stesso, ai soggetti per Lui a tal fatta di prove dicesse una parola confortatrice: beati!

Ed allora, nel festeggiare quest'anno la Conversione di S. Paolo, riflettiamo alquanto ai caratteri del nostro apostolato.

Lo studente cattolico non ha da portare il nome di Cristo — almeno per ora — alle genti ed ai re, ma piuttosto ai figli d'Israele, ai compagni di fede e di lavoro, agli afflitti, ai poveri senza eccezione. Dovunque è uno che al nome di Gesù può ricevere conforto, indurimento, sollievo e luce, ivi è un campo aperto all'apostolato dello studente. Apostolato, soprattutto, di esempio: perché non è detto che ogni apostolato si compia con la parola eloquente e suavia. Spesso si predica più e meglio con il portamento e con il buon esempio. Apostolato poi di carità: questa si esercita verso tutte le classi di poveri, i poveri della indigenza materiale e quelli della indigenza (e sono tanti!) spirituale.

Al Prof. Vannatelli, che già da tempo collabora ad «Azione» con la rubrica: *Lettera della Bibbia*, portiamo i più vivi ringraziamenti per la prova di particolare benevolenza.

Si chiamano Evangelii sinottici (vedremo poi perché) quelli di S. Matteo (Mt) di S. Marco (Mc) e di S. Luca (L), cioè i tre primi, nell'ordine secondo cui quasi generalmente li danno i manoscritti.

A un lettore anche superficiale appare subito che i tre vangeli sinottici hanno 1. molte e grandi affinità, 2. molte e notevoli divergenze.

Parliamo prima delle affinità: si possono suddividere: affinità nella materia, affinità nella forma.

Quanto alla materia, i tre sinottici riferiscono quasi soltanto il ministero di Gesù in Galilea, e tra i fatti i detti i miracoli di quel ministero scelgono e raccontano gli stessi. Singolare coincidenza, se è vero, come vero è, che di Gesù v'eran tante altre cose da riferire.

Quanto alla forma non solo fatti e detti, per sé privi di intimo legame che costringesse gli autori a disporli in una sola maniera, sono riferiti spesso nello stesso ordine, ma anche frequentissimamente sono esposti con le stesse parole, pur se queste parole sono meno usate nel greco della *koinè*, ossia nella grecità alessandrina, o, ch'è lo stesso, ellenistica. E tanto i fatti e detti esposti con le stesse parole, che i tre primi vangeli si possono, scritti in colonne, leggere con un solo sguardo, sinotticamente; e per questo si chiamano sinottici.

Queste molte e grandi affinità fra i tre primi vangeli non potrebbero nascer a caso: cioè è impossibile che tre uomini, narrando ciascuno da sé liberamente quel che avesse visto o sentito dire di Gesù, scrivessero, così concordemente, cose che si potevano raccontare in cento maniere. Si legga, come esempio, e si confronti (possibilmente in testo greco) la guarigione del paralitico in Mt (9, 1-8); Mr (2, 1-12); L (5, 17-26).

Le divergenze

Venendo ora a dire delle molte e notevoli divergenze fra i tre primi vangeli, la genealogia di Gesù in Mt e in L differisce non poco, le tentazioni di Gesù si seguono con altro ordine in Mt e L, il discorso delle beatitudini che in Mt è uno solo, vien diviso in più parti narrate

Ecco dunque come si aprono le vie dell'apostolato universitario. Bisognerebbe che ognuno riflettesse con serietà ai propri doveri di apostolato.

S. Paolo ci insegna molte cose, nella narrazione della sua portentosa conversione; impariamone sopra tutto due: la prima sia la buona disposizione dell'animo, che faccia dire anche a noi: Domine, quid me vis facere?

La seconda sia la preghiera al Signore per diventare, in qualunque stato, dei buoni apostoli, a somiglianza di Paolo che subito si mise a pregare; ecce enim orat. E allora potremo sperare anche noi di essere strumenti eletti per un apostolato fecondo.

25 gennaio
Conversione di S. Paolo
L'Assistente

LIBERA DOCENZA

Guido Gonella già laureatosi brillantemente in Filosofia nella Università Cattolica di Milano e quindi in Giurisprudenza nella R. Università di Roma ha conseguito la scorsa settimana con magnifico esito la Libera Docenza in Filosofia del diritto. Egli ha presentato oltre varie pregevoli pubblicazioni, note in Italia ed all'Estero sullo Hegel, Spinoza, Machiavelli, Croce ed altri, un volume su «La filosofia del diritto secondo Antonio Rosmini» che costituisce un notevole contributo allo studio critico del filosofo roveretano.

Quanto l'amico Prof. Gonella ha dato alla Fuci nei suoi anni

universitari e dopo non ci permette — Gonella ce lo voglia perdonare — di lasciar fuggire occasione tanto opportuna per dirgli oltre le congratulazioni e l'ammirazione dei fucini anche la nostra profonda gratitudine. Condirettore di Azione Fucina, nei primi anni di vita del giornale, direttore di Studium, consigliere nazionale, rieletto, per il nord-est egli ha dato a piene mani alla Fuci e studio e attività e sempre quell'interessamento costante di chi si sente parte in causa e segue e vigila, esorta e consiglia, interessamento che nasce solo da affetto antico e ben vivo.

Vadano inoltre al Prof. Gonella che, dal primo arringo Fucino si avvia a diffondere sempre più efficacemente il pensiero nostro, cattolico, in ben più vasto ambiente e da più autorevole tribuna, i nostri fervidi auguri di brillante avvenire.

LA QUESTIONE SINOTTICA

In vario luogo in L; Gesù comanda agli Apostoli in Mt e L di non portar nulla con sé neppure la verga per appoggiarsi, in Mc di non portar nulla se non la verga; la trasfigurazione di Cristo avvenne secondo Mt e Mc sei giorni dopo la solenne professione di Pietro («Tu sei il Cristo...»), invece secondo L circa otto giorni dopo; secondo Mc e L nella regione dei Gerazeni fu guarito un demoniaco, secondo Mt due: secondo Mt due ciechi a Gerico, secondo Mc e L uno: il titolo posto sulla croce varia nei tre, le parole stesse dette nell'ultima cena sul pane e sul vino. Si aggiunga che spesso in narrazioni parallele ricorrono sinonimi, verbi di diverso tempo (dice, disse diceva: rispose e disse, rispondendo dice: avviene, avvenne; s'avvicinano, s'avvicinano, ecc.) preposizioni variatissime, ipotassi, paratassi, parole in più o in meno, nomi invece di pronomi, luoghi indicati invece di avverbii locali, e simili differenze, che non alterano per sé il senso, ma variano la dicitura.

«Concordia discors»

Considerando dunque le molte e grandi affinità e le molte e notevoli divergenze che noi abbiamo appena riassunto, ma che solo una diligente comparazione potrebbe pienamente rivelare, è stato felicemente detto dagli studiosi che fra i tre primi vangeli esiste una *concordia discors*. Come è nata?

Questa domanda non si presentò, per quel che sappiamo, ai Padri della Chiesa. (L'età dei Padri si suole estendere per la Chiesa orientale fino alla morte di S. Giovanni Damasceno [754], e per la Chiesa occidentale fino alla morte di S. Isidoro di Siviglia [636]). Solo S. Agostino (+430), che forse ebbe dei precursori in questo, pare voglia rispondere alla nostra domanda nel suo *De consensu evangelistarum*, quando scrive la celebre frase: «Marcus cum (cioè Matthaeum) subsecutus, tanquam pedisequus et brevior eius videtur», o l'altra: «Quamvis singuli suum quandam narrandi ordinem tenuisse videantur, non tamen unusquisque eorum velut alterius praecedentis ignarus voluisse scribere reperitur». Meno ancora la domanda si presentò, o tentarono come sia di darle risposta gli interpreti medievali. Si deve giungere sino al termine del secolo decimottavo, perché si cominci a trattare la questione dell'origine degli evangeli sinottici, o come si dice men propriamente ma più brevemente, la *questione sinottica*.

La quale questione sinottica o meglio la soluzione di essa, è di grande importanza, ma non di tanta che, se non sia stata assicurata, ne vacillino i fondamenti storici della fede cristiana. Sempre resta vero per i cattolici e non cattolici che gli evangeli sinottici furono scritti circa il 70, anno della distruzione di Gerusalemme; per molti, fra cui i cattolici, un po' prima di quell'anno, per altri un po' dopo. Sempre resta vero che quegli evangeli rivelano, senza volere, così efficacemente vita costumi tendenze speranze opinioni diverse fra le sette dei Giudei, come erano prima della catastrofe di Gerusalemme, che non si potrebbero ritenere scritti originariamente da greci in terra greca. Per recare un solo esempio, chi mai, dopo distrutto il tempio, dopo dispersi i Giudei da Gerusalemme, avrebbe inventato quel detto che leggiamo in Mt. (5, 23, s.): «Se dunque tu presenti il dono tuo sull'altare, e lì ti ricordi che il fratel tuo ha qualcosa contro di te, lascia il dono tuo dinanzi all'altare, e va' prima, riconciliati col fratel tuo, e allora vieni ad offrire il tuo dono»? Chi mai in terra e in popolo non giudicava avrebbe inventato le invettive contro i Farisei?

Con tutto ciò non v'è dubbio che, se si potesse accertare come abbiano scritto i nostri Evangelisti, quali fonti usando, come trattandole, che cosa apportando di proprio ciascuno alla narrazione, sarebbe un gran guadagno per la storia delle origini del cristianesimo. E perciò i continui sforzi che da oltre un secolo e mezzo si fanno per ottenere quella certezza, son tutt'altro che irragionevoli. Molto anzi si è ottenuto. Si son catalogati i fatti, escluse definitivamente talune ipotesi, ridotto lo studio e la disputa soltanto ad altre.

Anche la Pontificia Commissione Biblica, il 26 giugno 1912 diede norme sulla nostra questione, non per risolverla, ma per dirigere gli studiosi cattolici.

«Unum ex uno»

Se i miei giovani lettori tornano col pensiero ai loro studi liceali, rammentano di aver sentito parlare della famosa *questione omerica*. I canti dell'*Iliade*, essi sentivano dirsi, son talmente le rime fra loro, così coerenti in una unità che forma principio mezzo e fine dell'alto poema, che non è pensabile fosse opera di più *aedi* che cantassero separatamente fra loro, e i cui canti fossero poi da tardi raccoglitori congiunti a formare quel bel *l'unum*.

Questo aveva pensato possibile il grande Vico, il Wolf, il Lachmann: ma oggi è generalmente ritenuto impossibile. D'altra parte, i canti omerici presentano qua e là tali divergenze non so-

lo di stile ma anche di pensiero, che, per quanto si voglia ripetere il *quandoque bonus dormitat Homerus*, per quanto si voglia osservare che in un lungo poema anche il più bravo inventore può venire a contraddirsi, come si dice sia accaduto anche all'Ariosto, parrebbero dimostrare che quei canti furon opera di vari autori. Offrono insomma i canti dell'*Iliade* mirabile unità, mirabile varietà. Da che proviene ciò? Si suol rispondere: il complesso dell'*Iliade* fu d'un solo gran poeta: esso fu tramandato per secoli, trascrivendo, cantando, recitando: nelle parti tuttavia di esso, proprio per questo trascrivere, cantare, recitare, può esser entrata la mano di altri poeti, anche valentissimi, di rapsodi, di copisti, di rifacitori, di correttori. Mancavano le lodi d'una città venuta dopo Omero a grande onore? Si aggiungevano. Non v'era lodato nessun antenato d'un potente e ricco tiranno? S'introducevan quelle lodi. Un passo dell'*Iliade* richiamava uno dell'*Odissea*? S'inseriva. In somma: L'unità è da uno: la varietà da più. «Unum ex uno, varium ex pluribus. [Mi sia lecito citare il bel libro del Prof. Giorgio PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1934-XIII. — Tutti conoscono poi l'opera del Prof. CAMILLO CESSI, *Storia della Letteratura Greca*, Vol. I, Parte I., Editrice Internazionale].

Non si può dire che la questione omerica sia uguale alla questione sinottica. Anzitutto, altro è Omero, altro i Vangeli: e poi, non esistono parecchie *Iliadi* che si possano disporre e leggere sinossi. Ma è vero che anche nei primi tre Evangeli, come abbiamo detto, si osserva unità e varietà, varietà e unità. Si dovranno dunque cercare le ragioni dell'una e dell'altra. Quelle della varietà son più facili a trovare perché, essendo i tre primi Evangelii opera di tre autori, è naturalissimo che differiscano: la meraviglia è solo come consunono tanto. Questo è ciò che si deve spiegare.

Primo Vannatelli

Poca Bibliografia.

MONS. ERNESTO RUFFINI: *Introduzione in S. Scripturarum pars secunda liber primus*, Torino-Roma, 1925.
HILDEBRANDUS HÖPPL: *Introductionis in sacros utriusque librorum compendium*, vol. III, Romae, 1931.
J. RENÉ: *Manuel d'écriture sainte*, Tome IV, Lyon-Paris, 1934.
CORNÉLY-MERK: *Introductionis in S. Scripturarum libros compendium*, Tomus secundus, Paris, 1930.
(Continua)

L'evoluzione sociale in Austria

I quotidiani hanno riferito intorno al corso della politica sociale austriaca e dell'evoluzione corporativa che, sull'esempio italiano, si sta operando nello Stato vicino ed amico, il quale intende anzi avvicinarsi il più possibile in ciò alle direttive dell'Enciclica «Quadragesimo anno» del S. Padre Pio XI, espressamente citata nella nuova costituzione. Hanno, i giornali, raccontato dei tre Consigli consultivi — economico, culturale ed amministrativo (o dei *Länder*) — e di quello Legislativo che ne risulta, del nuovo «Stato autoritario», ecc.

Ed hanno anche pubblicato non poche interviste col nuovo Cancelliere federale Schuschnigg, succeduto al tanto compianto Dollfuss, nonché col dott. Winter, Viceborgomastro di Vienna, che ha fatto recentemente un giro in Italia ed è stato anche ricevuto dal Pontefice.

Poco o nulla però è stato detto di taluni aspetti sociali austriaci, i quali in parte si assomigliano, ma in parte anche si differenziano, e non poco, da quelli italiani. Per es. dei cosiddetti Sindacati unici o unitari («*Einheitsgewerkschaften*»), da qualche tempo introdotti in Austria.

Sono, questi Sindacati operai — i soli ammessi — stretti in una unica Confederazione (*Gewerkschaftsbund*): ciò è avvenuto in seguito alla recente rivolta socialdemocratica che si tirò addosso lo scioglimento del partito socialista e della relativa appendice sindacale.

A capo di questa nuova Confederazione unitaria sono in maggioranza funzionari e rappresentanti dei vecchi Sindacati cristiani («*christliche Gewerkschaften*») delegati dallo Stato: ma di fianco ad essi si trovano un quasi eguale numero di rappresentanti di altre tre correnti ed organizzazioni sindacali tuttora esistenti, delle quali una a tendenza socialista e un'altra che fa capo alle «*Heimwehren*» del principe Staremborg. Per mediare in qualche modo a questa delicata situazione e ai dissensi che ne risultano nella direzione della Confederazione unitaria, una apposita legge prescrive che le deliberazioni di questa devono, su richiesta del competente Ministro, essere prese ad unanimità.

Perché situazione delicata? Perché, mentre allo Stato giustamente preme che a capo di questo organismo sindacale rinnovato a semi-ufficiale si trovino elementi sicuri, tanto religiosamente e moralmente quanto civilmente, è d'altro lato per lo meno molto dubbio se — qualora venisse instaurato il metodo sindacale democratico e il sistema delle elezioni dal basso, come domandano gli ex-socialisti e lo stesso dott. Winter — quel fatto proseguirebbe a verificarsi, oppure non si ricadrebbe nel vecchio solco marxista, materialista e sovversivo, reso più pericoloso da una specie di investitura statale.

Forse il guaio dipende in gran parte dal fatto che, più che di «sindacati unitari», si tratta in Austria di una semplice «Confederazione unica», mentre i Sindacati continuano ad essere dominati non dal principio dell'unità, ma da quello della divisione ereditata dal vecchio regime a partiti.

È vero che il dott. Winter sta svolgendo un'attiva opera di formazione di «*élites*» — come egli dice — in mezzo a questo numeroso elemento ancora «rosso», ora sbandato e depre-

so, dopo che una non lieve frazione ne è passata ai Sindacati cristiani. Ma è anche vero che non pochi dubitano dei risultati di questa sua azione e degli stessi criteri e metodi che essa segue.

Tanto più che le Corporazioni non accennano a sorgere, ed egli nel suo bollettino settimanale («*Die Aktion*») insiste perché nel nuovo Stato corporativo, sia pure attraverso al «Fronte patriottico» sia alla sopra detta Confederazione assegnato in tutta la sua integrità il compito di rappresentare anche politicamente la classe operaia austriaca, analogamente a quello che avviene per altre rappresentanze (agrarie, «borghesi», ecc.).

Certo ciò corrisponde a taluni tradizionali postulati della Scuola sociale cristiana. Ma è anche vero che quella Scuola, suppone che, se non tutti, almeno la forte maggioranza dei lavoratori, come di tutti i produttori, sappiano fare un retto uso delle loro facoltà democratiche e sindacali. Altrimenti, la forma si mangia la sostanza.

Siamo sempre al vecchio insegnamento di Leone XIII: «La democrazia, o sarà cristiana, o non sarà».

Clara Valente

Gli esami di procuratore legale

Con decreto del Ministro Guardasigilli pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, sono stati fissati gli esami di procuratore legale per l'anno 1935. Le prove scritte avranno luogo nella Sede di ciascuna Corte d'Appello nei giorni 24, 25 e 26 aprile 1935 alle ore 10 antimeridiane. Le domande di ammissione dovranno essere presentate entro il 20 febbraio 1935 alla Commissione esaminatrice nella Cancelleria della Corte d'Appello corredate dai seguenti documenti:

- 1) diploma originale di laurea;
- 2) certificato di compiuta pratica legale;
- 3) ricevuta della tassa prescritta per l'ammissione agli esami;
- 4) documenti relativi agli eventuali titoli di precedenza a norma dell'art. 23, comma 4°, numeri 1, 2, 3, 4, del R. decreto legge 27 novembre 1933, n. 1578;
- 5) certificato relativo alla votazione riportata nell'esame di laurea.

La morte del direttore del «L'Italia»

La mattina del 17 scorso, in seguito a un attacco di *angina pectoris*, confortato dai SS. Sacramenti, è serenamente spirato nella sua abitazione Monsignor Natale Oliva, direttore del quotidiano cattolico «L'Italia» di Milano e de «L'Ordine» di Como.

I funerali dell'Estinto hanno rappresentato un affettuoso commiato da parte di quanti lo ebbero a conoscere e l'estremo omaggio dei fedeli. Essi sono così riusciti una solenne e commossa manifestazione di cordoglio per la scomparsa del pio e preclaro sacerdote, del valoroso giornalista, del nobile cittadino.

Tale scomparsa è un grave lutto che colpisce il giornalismo cattolico al quale Mons. Oliva diede quindici anni l'instancabile sua attività e la fervida intelligenza.

«Azione Fucina» partecipa al generale rimpianto destato e presenta alla redazione de «L'Italia» commosse condoglianze.

MISSIONI PROTESTANTI

Guai del libero esame

Alcuni laici riuniti a New York nel gennaio 1930 convennero che era necessaria una nuova precisazione dei metodi missionari. Sette «Confessioni» che hanno complessivamente 10.000 missionari e danno 15.000 dollari l'anno costituirono un comitato laico per una inchiesta nelle missioni. I 15 membri di questo visitarono l'India, la Cina e il Giappone e nel settembre 1932 presentarono il loro rapporto. Quale conclusione? Le missioni hanno errato strada, bisogna rifare tutto da capo. Il nemico da combattere non è l'induismo, il buddista, il maomettano, ma il comunismo. Non si deve cercare di propagare un cristianesimo in senso stretto, ma in caso di necessità allearsi agli indu e ai maomettani per salvare l'idea stessa di religione. D'altronde sarà questo un mezzo eccellente per far entrare qualche concezione cristiana nelle altre religioni.

Tutto questo somiglia tremendamente a un pericoloso sincretismo e si capisce che quei rapporti del comitato laico d'inchiesta sia ancora fortemente combattuto da quelli che pretendono di avere conservato la Fede.

Tentativi di unione

Se da una parte la necessità di unione, ha praticamente eliminato il Credo, a proposito del quale non si riusciva intendersi, dall'altra tuttavia lo stesso bisogno di unione ha fatto nascere un movimento verso l'unità dottrinale.

Già il Congresso di Edimburgo (1910) fece nascere l'idea di un altro congresso non più destinato ad assicurare la cooperazione in missione ma di riunire in una stessa fede tutti i cristiani credenti nella divinità di Cristo.

In ottobre 1910 fu costituito un Comitato centrale negli Stati Uniti. Nel 1912 Inghilterra, Scozia e Irlanda aderiscono al movimento, nel 1913 trenta comitati sono all'opera. La guerra paralizza tutto ma nel 1919 una commissione visita le Chiese Orientali e protestanti del continente per cercare la loro adesione. La commissione si presentò pure al Vaticano «dove il rifiuto ufficiale di partecipare al Congresso fu compensato dalla benevolenza personale del Papa».

Finalmente, nell'agosto 1927, il Congresso On Faith and Order riunito a Losanna 500 delegati di 70 sette protestanti. Erano nettamente divisi in due gruppi: i conservatori, risolti a non cedere il passo, e i progressisti che chiedevano l'unione in nome dei pagani da convertire. Il 3 agosto il Congresso si aprì in Cattedrale con sermone del Vescovo anglicano C. H. Brent, eletto presidente. Parlò sul tema: *call to unity*, invitò all'unione. Parlando della preghiera di Gesù per l'unità della Chiesa «perché il mondo possa riconoscere che io vi ho mandato» l'oratore esclamò che bisognava mettere l'ordine in casa propria prima di continuare a danneggiare l'Oriente con le sette che tolgono al Vangelo la forza dell'unità e danno al popolo non un pane ma una pietra». Per il Cristianesimo in Cina, disse, le cento sette missionarie sono dannose, come le divisioni politiche lo sono per la prosperità del paese.

Ma i missionari che avevano interesse di riuscire a un'intesa erano in minoranza. Il congresso durò fino al 21 agosto.

Nelle sedute generali e di sezione si elaborarono faticosamente sul Vangelo, la Chiesa, il Credo, il Sacro Ministero, i Sacramenti e l'Unione, dei rapporti che dovevano essere sottoposti all'approvazione del Congresso. Ma a dispetto di tanti sforzi non si riuscì a mettersi d'accordo. I delegati non riuscendo ad adottare nessuna decisione si accontentarono di ricevere delle formule da studiarsi, con più calma, dopo il congresso, nel seno di ciascuna setta. Le 70 confessioni rappresentate si separarono; così disunite come prima.

L'ultimo rapporto sull'Unione conteneva un paragrafo che diceva pressappoco così: «La necessità di cooperazione in missione ha dato alle sette una certa tendenza all'unità, tendenza che può diventare un esempio per l'Occidente. Si spera almeno che le sette d'Occidente non pongano ostacoli all'unione che si va realizzando in missione». Il testo non fu ricevuto. Malgrado vive proteste il rapporto fu rimandato al comitato incaricato di continuare i lavori del congresso.

A questo proposito un delegato cinese, T. T. Lew, professore a Pechino, scrisse: «Ci son dei capi nelle Chiese d'Occidente che non permettono ai cristiani di Cina di risolvere essi stessi la questione (dell'unione)».

Riassumendo: le missioni hanno fatto nascere in seno al protestantesimo questa spinta verso l'unione dottrinale di cui però le vecchie sette non vogliono sentir parlare.

Al Congresso di Losanna nessun cattolico parlò. Parlò però il Papa, quando tutto fu finito. Nella sua enciclica «Mortale animus» del 6 gennaio 1928 il S. Padre mostra che la sola via aperta all'unione è il ritorno a Roma. Era la logica conclusione del congresso, ma nessun delegato aveva osato proporla.

Grande ascendente dell'unità Romana

Ed ora rifacciamoci dal principio: a che riusciranno le missioni protestanti?

La risposta è tanto semplice da parer ingenua.

Le missioni protestanti in parte finiranno in un vago movimento filantropico cessando d'es-

sere specificamente cristiane: ma quelle che resteranno cristiane dovranno finire a Roma.

I fatti danno già ragione a tali previsioni: non c'è forse una sola missione cattolica cui non si rivolgano gruppi di indigeni protestanti chiedendo di essere ricevuti e istruiti nella Chiesa romana. I missionari protestanti lo sanno, spesso vi si rassegnano, talora perfino se ne rallegrano. Ecco a questo proposito un episodio tipico.

In una città dell'India del nord, in fondo a un magnifico viale e in faccia alla stazione, si alza maestosa e isolata una cattedrale gotica protestante. Ma la alta torre era rimasta incompiuta. Un missionario cappuccino del luogo, fermatosi a osservare la Chiesa fu avvicinato da un pastore che gli disse: Ecco, Padre, un giorno questa cattedrale sarà vostra e voi ne potrete completare la fabbrica.

D'altronde diversi degli stessi missionari protestanti si convertirono e se il loro numero non è più alto si è perché talora occorrebbero troppi eroismi per superare gli ostacoli.

Un ministro protestante diceva a un Missionario cattolico: «non ho più che tre difficoltà contro il cattolicesimo: mia moglie e i miei due bambini».

Da tutto ciò una conclusione pratica ne viene per le generazioni cattoliche di oggi: Se è vero che gli indigeni protestanti cercano la via di Roma, troveremo noi domani un numero sufficiente di missionari per riceverli?

Herman Haek S. J.
Vice Segretario generale
delle Missioni della C. di G.

La religione cattolica nel Giappone

Si ha un progresso lento, ma continuo: ecco quanto appare dalle più recenti statistiche delle missioni nell'Impero Giapponese, pubblicate dal P. Oertle, della prefettura apostolica di Niigata. Dal giugno 1933 al giugno 1934 i cattolici sono saliti da 100.491 a 103.271, e le conversioni sono state 1690. Cifra che può apparire insignificante se la si raffronta colla popolazione di 65.306.329 abitanti. Si deve però notare che i convertiti appartengono in maggioranza alle classi colte e dirigenti, gente che abbraccia il cattolicesimo per ragioni puramente ideali e dopo mature riflessioni che li hanno condotti a convincersi della sua superiorità.

I missionari guardano oggi all'avvenire, nel Giappone, con molta fiducia. La tradizionale diffidenza, infatti, per la quale il sacerdote cattolico era considerato un'importazione straniera, dannosa al paese, ha posto oggi ad una più giusta comprensione del valore culturale, caritativo e sociale della Chiesa; c'è quindi a sperare che un vero spirito di obiettività abbia a poco a poco a sostituirsi allo scetticismo e all'indifferenza che finora costituivano i maggiori ostacoli alle conversioni.

L'anno scorso l'ex ministro Adachi evocava, in un'importante discorso, i Martiri giapponesi, mettendo in rilievo il loro spirito di sacrificio ed il loro disprezzo della morte, virtù veramente nipponiche. Personalità eminenti dell'Impero riconoscono senza ambagi il grande influsso delle opere di assistenza e scolastiche delle missioni cattoliche sul popolo. Né va passato sotto silenzio l'interesse che i giapponesi dimostrano nei monasteri degli Ordini contemplativi: li visitano volentieri, la stampa ne parla sovente, la radio trasmetteva recentemente con successo l'ufficio di un cantato dalle Trappiste di Yunogawa, e signorine dell'alta società chiedono l'ammissione in tali monasteri. La questione stessa della partecipazione dei cattolici al pubblico culto degli antenati ed eroi nazionali, che aveva tempo addietro sollevato difficoltà, sembra sulla via di una soluzione che accontenterà tutti.

Più della metà dei cattolici giapponesi si trova nella diocesi di Nagasaki, la meno popolata delle circoscrizioni ecclesiastiche del Giappone: 54.940 fedeli con 35 sacerdoti ed il Vescovo indigeno e 9 missionari esteri. La diocesi di Tokio, la più popolosa, conta 14.288 fedeli con 75 sacerdoti, 15 dei quali giapponesi; è quella che enumera maggiori conversioni. Più di 8.000 cattolici si hanno nelle altre due diocesi più popolate, Osaka e Fukuoka. Il vicariato apostolico di Sapporo, il più esteso ed il meno popolato, vien dopo Tokio per numero delle conversioni: 415 ne registra Tokio, 258 Sapporo, la prefettura apostolica di Kagoshima, affidata ai Francescani canadesi, ne enumera 141.

All'università cattolica di Tokio ci sono 8 professori tedeschi, 2 austriaci, uno svizzero, un belga, un giapponese, tutti gesuiti e 533 studenti.

Alle statistiche del Giappone si debbono aggiungere quelle della Corea, di Formosa, delle Isole Marianne, Caroline e Marshall. La popolazione totale di questi territori è inferiore alla metà di quella del Giappone, mentre il numero dei cattolici, che sono 147.500, supera di 44.000 quelli del Giappone. Vien primo il vicariato apostolico di Seul, con 58.643 cattolici e 75 sacerdoti, di cui 48 coreani. Segue quello di Taiku, anch'esso, come Seul, affidato alle Missioni Estere di Parigi, con 45.509 cattolici e 53 sacerdoti, 33 dei quali indigeni. Le Isole Marianne, Caroline e Marshall, mandati giapponesi nel Pacifico, affidate ai Gesuiti spagnoli, contano 18.331 cattolici su una popolazione totale di 75.909 abitanti. La Prefettura Apostolica di Pengyang, nella Corea, dove lavorano i missionari di Maryknoll, occupa il quarto posto per la popolazione totale e per numero dei cattolici, ma quello delle conversioni la mette al primo fra tutte le missioni.

Condizione dei cristiani in India

Secondo notizie dall'India, il partito del Congresso, liberatosi di Gandhi, che rimane pur sempre una potenza tra le basse caste, ha riportato una schiacciante vittoria nelle elezioni per l'Assemblea Legislativa di Delhi, proprio quando un documento di Londra, il «Joint Committee Report» indicava le modalità della nuova costituzione.

Non sono pochi i cristiani che vedono un avvenire roseo politicamente e si immaginano che l'India dovrà necessariamente ritrovare, ad almeno trovare, con una più larga indipendenza, la età dell'oro... Un amico di Gandhi, invece, e già suo collaboratore, George Joseph, prevede tutt'altro che bello l'avvenire per il cristianesimo in India, e la sua diuturna esperienza consiglia a non disprezzare la sua opinione.

Sopra undici province dell'India, dice George Joseph, quattro, coll'indipendenza, verrebbero governate dai musulmani e sette dagli hindu. I musulmani sono certi di avere giustizia dagli hindu a cagione delle minoranze hindu sparse nelle province musulmane, che servirebbero di ostaggio; ma i cristiani non possono pensare a pressioni di tal genere in caso di bisogno e corrobberanno il rischio di essere per sé come tra due fuochi, i maomettani e gli hindu, insensibilmente, gli uni e gli altri di qualsiasi compartecipazione di minoranze al potere.

L'ideale sarebbe che un maggior numero di deputati cristiani potesse far parte delle Assemblee. Astrattamente parlando non ci dovrebbe essere un numero limitato di seggi antecedentemente fissate per le minoranze, ed ancor meno si dovrebbero dare elezioni per gruppi religiosi od etnici; ma poste le concessioni, per non dire le usurpazioni, offerte a musulmani ed hindu, l'ideale si presenta pressoché irrealizzabile.

FILOSOFIE

Budda e il dolore

Tempo fa in un articolo sul *Corriere della Sera*, Giovanni Papini trattava piuttosto male il Buddismo, scagliandosi contro i «teosofisti, occultisti, filosofi e almanacchisti che fuggivano un po' dappertutto da qualche dozzina d'anni», e volevano contrapporre la figura del filosofo indiano a quella di Cristo, ponendola sullo stesso piano, anzi, direi, un pochino più in su.

La critica di Papini è ragionevole e giusta, ma necessariamente unilaterale, dato il carattere di recensione del suo scritto.

Unilaterale, perché non tutto è da buttar via nel buddismo. Anzi, non è da buttar via quasi niente.

Mi spiego. Papini ha esaminato il buddismo come «religione» e Buddha come fondatore di una religione; non ha parlato del buddismo come filosofia e di Buddha come filosofo.

Soluzione umana del problema

Ora, la filosofia buddistica ha innegabilmente, anche e in special modo per noi cristiani, un valore grandissimo perché essa rappresenta la soluzione umana del problema psicologico del dolore quale non si può dare diversamente da chi neghi Dio e la vita eterna. Buddha non nega, formalmente, la vita futura, ma la nega in sostanza, perché la concepisce come una non vita («Il Budda è un medico che dice al malato: ti duole il braccio? Taglialo. Vuoi guarire. Cessa di esistere. La vita è dolore; se vuoi liberartene, passa all'attività, affogati nella non vita»).

Non diverso è il ragionamento di qualsiasi ateo antico e moderno il quale voglia essere coerente ai suoi principi. Siccome è un postulato innegabile che la vita umana è inevitabilmente dolore, e che l'uomo invece cerca la felicità con tanta più ostinazione quanto meno sa di poterla trovare (perché la cerca? a questo interrogativo non il buddismo né l'ateismo hanno risposto mai), allora, per eliminare il contrasto non ci sono che due vie: o ammettere l'esistenza di Dio e di una vita ultraterrena, la quale riconduca l'equilibrio turbato, oppure vagheggiare uno stato di insensibilità assoluta, nella quale non il dolore né la gioia né alcuna passione o emozione sia capace di turbare lo spirito.

Questo modo di pensare è molto comune nell'uomo che non sorregge una forte volontà e una ferma convinzione religiosa; quante volte forse anche noi, di fronte ad una disgrazia improvvisa, ad una sofferenza profonda, ad un fatto impreveduto che faceva crollare d'un tratto inesorabilmente i nostri sogni non abbiamo avuto per un attimo, cosciente o incosciente, dominante o combattuto un desiderio quasi nostalgico di non sentire più niente, di ritornare nel nulla da cui eravamo usciti, per sottrarci dalla prova dolorosa! Se noi abbiamo pensato questo, in quel momento noi siamo stati buddisti senza saperlo. E coloro che pensano così sono, altrettanto incoscientemente, buddisti, perché sono troppo materialmente uomini.

Felicità: assenza di dolore

Infatti, Buddha non fu né Dio né Profeta. Fu un uomo. Tanto profondamente e tanto tenacemente uomo, anche durante le sue estasi e le sue visioni, che rifiutò la sofferenza e volle l'uomo ridotto a un pezzo di legno, insensibile, inerte; una forma di felicità assolutamente negativa, ma che non si può negare che sia felicità, umanamente parlando; perché per essere felici basta non soffrire, e un pezzo di legno non soffre perché non sente, e quindi è felice.

Naturalmente, se noi andiamo a dire all'ateo, ammiratore fanatico, di solito, della scienza e del progresso umano e del dinamismo della civiltà moderna, che la sua filosofia, in fondo in fondo, conduce al nirvana buddistico, quello protesterà con tutte le sue forze e griderà allo scandalo, oppure si degnierà di compiere la piccolezza del no-

stro limitato cervello; ma se vorrà essere logico, dovrà invece darci ragione. Roberto Ardigò, quando, già per età era sulla soglia della tomba, affrettava la fine con un colpo di rasoio, era un ateo logico, perché, dopo la morte, vedeva nel nulla l'assenza di ogni dolore.

Falsa filosofia di tutti i tempi

Ed ecco spiegato allora perché la filosofia buddistica (anche se il suo fondatore non potè prevederlo) possa venire ogni tanto di moda ed anche essere contrapposta al cristianesimo che fa del dolore uno strumento di purificazione e di elevazione, mentre quella lo considera un male senza scopo e quindi cerca di eliminarlo.

Non si può negare il valore e l'attualità del buddismo considerato da questo punto di vista;

STUDI MEDICO-SPORTIVI

Atleti e atletica

Lo sviluppo sempre crescente che in questi ultimi anni ha acquistato lo sport, ci induce a discutere alcuni problemi ad esso inerenti.

Fra quelli che ci si presentano come i più interessanti, uno soprattutto è di grande importanza, quello che si riferisce agli atleti. Tutti continuamente parlano di atletica e di atleti e i giovani specialmente si infervorano in accanite discussioni nelle quali decantano la classe del tal pugile o condannano quell'altro perché non ne ha affatto.

Il più delle volte queste discussioni che si sono iniziate in una atmosfera di pace e di tranquillità, terminano con una mezza burrasca, quando l'amico che pretende di interessarsi di sport, ne ha detta una tanto grossa, da scontrare la suscettibilità del suo interlocutore.

«Ma insomma, mi dirà qualcuno si può sapere che cosa si intende per atleta?». Rispondo subito, sulle tracce di un profondo lavoro del prof. Pende, Direttore della Clinica Medica della R. Università di Genova, che ha studiato e studia ancora oggi questo interessante argomento.

Definizione dell'atleta

Come poeta nascitur, così atleta nascitur. Per quanto un individuo che non ha la costituzione adatta, ma che pur tuttavia si picca di diventare atleta, possa per ottenere cioè esercitarsi fin da bambino in esercizi ginnastici sapientemente consigliati e progressivamente crescenti, non diventerà mai un vero atleta, ma rimarrà sempre un *pseudatleta*, se non ha un substrato adatto per divenir tale.

L'atleta infatti ha un *chacchet* speciale che non è facile a trovarsi, anzi è raro; tanto è vero che nelle gare sportive, noi vediamo scendere in campo tanti *pseudatleti*, ma rarissimi atleti veri.

In genere si crede che per atleta si intenda un individuo che abbia masse muscolari preponderanti e ben appariscenti, mentre ignora che questo è uno solo dei tanti requisiti che esso deve avere, e che alle volte può mancare, perché non è affatto necessario che in un ottimo atleta i muscoli siano enormemente sviluppati. Non sono infatti le masse muscolari che contano ma le condizioni fisiologiche di queste masse ed il perfetto coordinamento di esse con il sistema nervoso centrale, con il sistema endocrino, con il cuore e con i vasi. Ci sono atleti eccellenti (e i veri) si verifica principalmente nei longilinei) che non hanno masse muscolari evidenti, senza cessare di essere gli atleti migliori. «In altri termini», esclama il Pende, per noi costituzionalisti di principio unitario e correlazionistico, l'atleta non è soltanto il gigante dei muscoli, ma è l'espressione perfetta ed armonica della supremazia funzionale di tutto il grande sistema della vita animale (muscoli, cuore e cervello) nella loro unità vitale».

Classificazione degli atleti

Troviamo atleti in tutte le categorie delle classificazioni umane; cioè nei longilinei, nei brevilinei, nei mediolinei o normolinei; e il Pende addita agli studiosi di questo importante problema le statue degli artisti ellenici Lisippo e Policlete, nelle quali troviamo raffigurati atleti di tutte e tre le categorie cui ho accennato; ma il più perfetto di tutti, indicato come esempio agli sportivi della Roma antica, era il *Doriforo*, tipo di atleta normolineo.

Questo tipo, il più armonico, è uno dei più rari. Viceversa i più frequenti li riscontriamo nelle altre due classi costituzionali; in quella dei longilinei ed in quella brevilinei; intendendo per tipo umano brevilineo quello che ha prevalenza del tronco sugli arti (tronco lungo e arti brevi), e per longilineo invece quello che ha prevalenza degli arti sul tronco (arti lunghi, tronco breve) e predominio dei diametri di larghezza del torace.

Ma anche fra i brevilinei e i longilinei si devono fare varie distinzioni: tener cioè conto della statura e della massa corporea generale, perché si possono trovare gradazioni anche in ogni singola classe, così atleti brevilinei più alti di statura, in contrapposto ad altri più bassi, e atleti longilinei più piccoli in contrapposto ad altri più grandi.

Queste distinzioni servono per l'orientamento degli atleti verso i campionati che sono più confacenti per il loro sviluppo corporeo.

E senza esemplificare troppo dirò che gli atleti brevilinei, che anche ai profani sembrano i più robusti, sono atti agli esercizi in cui è necessario impiegare sforzi non indifferenti che devono essere protratti per un tempo più o meno lungo.

Essi sono adatti cioè all'atletica pesante. In questi infatti, secondo il Pende: «è necessaria una resistenza che non è soltanto muscolare, ma è soprattutto tenacia volitiva e resistenza nervosa; ambedue le qualità molto sviluppate per natura nei brevilinei, in cui, come io ho dimostrato, eccelle la funzione di ghiandola endocrina e la *pituitaria*, nonché il sistema nervoso parasimpatico, che favoriscono l'accumulo di riserve energetiche, così nella cellula muscolare, come nella cellula nervosa motoria, e permettono anche al muscolo e al cervello di spendere più lentamente i materiali energetici, e quindi di durare più a lungo nello sforzo motorio».

Al contrario negli atleti longilinei dominano alcuni ormoni, come l'ormone tiroideo e l'adrenalina e il sistema nervoso simpatico che favoriscono la liberazione di energie nella cellula nervosa e muscolare e quindi imprimono un carattere di velocità e di prontezza nei movimenti, che possono essere anche energici, ma che non possono durare nello sforzo».

E anche riguardo a ciò che si riferisce alla destrezza e all'abilità dei movimenti si deve ammettere che sia una virtù più specifica dei longilinei che dei brevilinei.

Atleti polivalenti, atleti parziali

Infine ci sono anche atleti polivalenti che uniscono cioè in una felice sintesi le doti degli atleti brevilinei con quelle dei longilinei. Così essi mentre sono tenaci e resistono ad uno sforzo hanno una agilità e una destrezza straordinaria. Questi sono gli atleti, permettemi la parola, *perfetti* (molto rari a trovarsi) che in un agone sportivo riporterebbero la palma della vittoria.

Interessante è ancora la specializzazione di diversi distretti muscolari; così abbiamo atleti del collo, arti superiori e spalle, e atleti degli arti inferiori, e cioè ben spiegabile poiché esistono esercizi in cui prevale uno piuttosto che un altro distretto muscolare.

Ciò è di grande importanza per il medico, poiché in questi atleti chiamiamoli parziali è più facile trovare disturbi precoci degli apparati più importanti del nostro organismo, e specialmente del cuore e dei polmoni.

Carlo Berri

UN DRAMMA NATO MORTO

Logica stratosferica

E morto recentemente un vecchio capitano francese dei dragoni, che nel 1903, aveva volontariamente spezzato la sua spada dopo l'espulsione dei certosini dalla grande Certosa. Comandato dal governo settario del Combes di proteggere *manu militari* l'odiosa e ingiusta operazione dei magistrati, docile alla sua coscienza di cattolico, aveva, dopo eseguito l'ordine, abbandonato la carriera militare. I giornali cattolici, ricordandone con espressioni giustamente commosse, il gesto logico e coraggioso, hanno parlato di un dramma, ch'egli avrebbe vissuto, svoltesi nella sua coscienza tra le esigenze religiose e quelle patriottiche. Ma dramma non ci fu e non ci poteva essere, perché venne subito a mancare una delle leve della dialettica drammatica.

Il capitano, appena ebbe inteso di che natura era l'operazione che veniva comandato di eseguire, aveva subito deciso di non esporsi più per l'avvenire a simili eventualità e di troncare perciò la sua carriera. Quando egli comandava i dragoni davanti alla Certosa e ne vedeva uscire espulsi i monaci, il suo dramma era già finito.

Meglio ancora, non era nemmeno incominciato.

Il dramma se c'è, è anzitutto interiore. Ma ci può essere lotta interiore quando la coscienza dice subito il suo sì ad una delle due voci contraddittorie che la sollecitano? Si è parlato di dramma perché viviamo nei tempi della pellicola. Tutti indulgiamo a drammatizzare. La pellicola non è più, come direbbe Platone, mimica della vita e quindi ombra di un'ombra, ma è divenuta il supremo paradigma di quello che si vive.

Assisterò al duello tra Religione e Patria! tra il culto dovuto a Dio e quello dovuto alla Patria! Per questo si è immaginato il dramma. Lo si è visto prima sullo schermo.

Invece quello francese era un capitano niente fotografico. Con l'inesorabilità della morale cattolica ha stroncato un dramma nel suo nascere.

Morale, quella cattolica, punto artistico! Diamine! Un cattolico che vede chiaro il suo dovere e ha il fegato di compierlo subito!

Un dilemma

Nessuno mi vorrà contestare il diritto (non dico l'utilità) di fare qualche esercizio di analisi logica.

Lasciamo stare lo schermo e saliamo nelle regioni rarefatte del pensiero puro. Quel capitano dei dragoni, dice la cronaca, capì subito che l'azione comandatagli era ingiusta. Per questo decise subito che sarebbe uscito dall'esercito appena eseguita. Come di fatto fece. Si domanda, in pura logica: Se l'azione era ingiusta, perché compierla? Risponde lo stesso capitano: per non recar danno alla disciplina militare. Bene. Ma si chiede, sempre in pura logica: La disciplina militare si mantiene con opere ingiuste? Il fine giustifica i mezzi?

Supponiamo che in concreto, date tutte le circostanze, quell'azione perdesse il suo intrinseco carattere di ingiustizia. Deve essere in fatti accaduto così; perché, chi oserrebbe condannare il generoso ufficiale?

Ma allora si domanda: perché spezzare la propria carriera? O l'azione era ingiusta, e non bisognava compierla nemmeno una volta sola, o era giusta e non c'era motivo di rinunciare al proprio avvenire, a motivo di essa.

I greculi della stratosfera

Recentemente un accademico d'Italia, scrivendo di Traiano e del suo famoso rescritto a Plinio, nel quale gli prescriveva che i cristiani non dovessero ricercarsi, ma, se denunziati, fossero puniti, sentenziò che sarebbe una logica da greculi insolenti quella che s'impuntasse a chiedere col greco Tertulliano: Se sono colpevoli perché non cercarli? E se innocenti, perché punirli?

Proprio come la mia. Non per nulla l'ho chiamata *logica della stratosfera*.

Paolo Barale

BALZAC

In pieno romanticismo Balzac si presenta come una formidabile stonatura: qualche cosa come un poderoso colpo di gran cassa mentre, pianissimo sfuma un soave e singhiozzante concerto per archi, arpe e organo. Certo, il suo improvviso irrompere nel campo letterario dovette suscitare una grande impressione. Pensate: c'era un lago, eppoi una foresta vergine, a meno che non si trattasse di una cattedrale gotica o delle rovine di Sparta. E ci si trova all'improvviso per le vie di Parigi, sudicie e infangate, sprofondati in quella volgare prosa quotidiana, su cui si librava, sdegnosa e sognante, la musa romantica.

Dopo tanto lirismo un po' di prosa ci voleva, dopo tanto delirio dell'immaginazione, qualche cosa che ricordasse meglio la realtà; ma non quel particolare aspetto della realtà che Balzac ha visto e creato. E leggendo le sue opere viene, acuta, la nostalgia del Manzoni, di quella sua realtà più vera, umile e sana.

In ogni modo il caso Balzac interessa; specie se a questo tipo bizzarro in cui grandezza e meschinità si fondono in una smisurata gioia di vivere, è dato avvicinarsi attraverso lo studio limpido e sobrio di Paolo Arcari (1).

E vivo ancora tra noi fucini il ricordo della parola del professor Arcari, che inaugurava le dinamiche e laboriose giornate di Siena. E ci è caro ritrovare anche nei suoi scritti il Maestro, che insegna come si possono e si devono studiare scrittori estranei o contrari al nostro pensiero cattolico, recando nella ricerca della loro fisionomia morale « *reazione davanti al diverso, simpatia davanti alla sofferenza, pietà davanti all'errore, umiltà davanti al genio* ».

Equilibrio facile a invocarsi non facile sempre a raggiungersi — ce ne accorgiamo dalle continue polemiche che sorgono in fatto di critica, e generalmente proprio a proposito di scrittori francesi. Più facile forse quando, come in questo libro, guidi lo studio quella carità illuminata che riveste e addolcisce, ma non mai sminuisce o falsa il riconoscimento leale della verità.

E la verità nel nostro caso è che il Balzac come artista non può dirsi guida o maestro ma piuttosto « *coreografo inesauribile di una ressa inaudita* ».

Troppo egli amava le cose esterne per potersi sollevare al di sopra di esse e dominarle.

È questa la sua debolezza e il suo genio; poiché proprio dal bisogno delle cose esterne che insieme ebbrezza e sofferenza, scaturisce la sua arte, la necessità di esprimersi mediante il romanzo che si offre a lui « *per soddisfare la sua volontà di vivere non in sintesi ma in analisi* », che gli permette « *di essere tutto con chi canta e con chi urla, con chi stramazza e con chi sale* ».

Poi la realtà esteriore che egli vive e ricrea, ma non sa dominare, lo domina a sua volta così che davanti alla sua opera, più grande di lui, egli si ferma talvolta, atterrito e perplesso.

E la perplessità lascia penetrare nella sua opera bagliori di luce, spingendolo — lui, per cui la vita non è che potenziamento della volontà, tesa a inseguire e acciuffare il successo — a una caduta e guardando simpatia per i vinti, talvolta al riconoscimento della loro superiorità morale, facendogli confusamente intuire che c'è un vizio fondamentale in questa società che egli ammira « *tutta fluida, tutta calata, tutta obliata nel godimento intenso, acuto delle cose esterne* ».

Problema che si pone, insolubile, più e più volte, non mai nettamente ma a lampi e a strappi, e si affianca a quell'altro problema, più intimo e drammatico che imposta e non risolve la funzione della *Pelle di Zigrino*.

Sentire e sapere che la vita è breve e che le cose appena afferate ci sfuggono, è sorte comune: possiamo dire che — in teoria — ci siamo abituati, tanto da non farci più caso. Ma quando

la vita e le cose si amano con la passione e l'ebbrezza di Balzac, quando al di sopra non si vede nulla, questa fugacità diviene dramma angoscioso.

E, nella *Commedia Umana* « *la richiesta di molto vivere conclude con lo spettro di molto morire* ».

Fallimento dunque di questo oggettivismo che spinge l'uomo a uscire di sé, a spandersi e ritrovarsi nelle cose, cercando in esse una ragione di vita.

E allora? Avevano forse ragione i romantici, che trascurando con disprezzo la realtà esteriore cercavano se stessi, e in sé qualche cosa o qualcuno che andandosene aveva lasciato un vuoto incolmabile nelle loro anime « *malate d'infinito* ».

Non sembra. Siamo ora — con Balzac — nel periodo del dissolvimento del romanticismo: e le

opere di Musset, di Vigny, di Hugo, attestano un altro fallimento, la disfatta di questo soggettivismo acuto che è insieme insoddisfazione di sé e ricerca in sé di qualche cosa di cui si ha una necessità assoluta, imprevedibile.

Manca a Balzac quella sete d'infinito, quella scontentezza di sé che come lievito potente avrebbero sollevato e trasformato tutta la sua opera.

Manca ai romantici un'esatta valutazione della realtà esteriore, che, se non fine, è però mezzo per giungere a quell'infinito cui essi aspiravano.

Tendenze opposte che comprendono entrambe una parte di vero, che partono dalla realtà e falliscono poi per quello che hanno di eccessivo e di assoluto.

Solo si giunge a una soluzione conciliando in una sintesi che riconosca la realtà esteriore, facendone scala all'infinito.

Amare la vita. Amare in essa e più di essa Colui che è la Vita.

Maria Pia Flik

Appunti Fogazzariani

La prima cosa che apprendiamo dagli « Appunti Fogazzariani » di Giancarlo Vigorelli (*Il Frontespizio* - dicembre 1934) è che essi, per l'autore, « compiono la liberazione di quattro anni di educazione fogazzariana ».

In secondo luogo siamo informati che mentre egli commetteva l'errore di assumersi. Fogazzaro come maestro di spirito, letterariamente però procedeva « alle scoperte, salutarissime anche allo spirito, di Baudelaire, Rimbaud, Claudel, Rivière, Tozzi, Betocchi, Lisi (de l'Acqua), persin Papi ».

Fin qui nulla da obiettare. Chi desiderasse conoscere le maggiori vicende della quadriennale « avventura », che l'autore vigila a trasformare in « esperienza », non ha che da leggere la prima colonna degli « Appunti ». Se il lettore poi procede attraverso le altre quattro colonne, gli è dato modo, quasi ad ogni periodo, di poter fermare la sua meditazione su profondi e salutarissimi veri in prestanza, oltre che dagli scrittori ricordati, da altri scoperti, a quanto pare, dopo la « liberazione » o meglio la « salvazione ». Niente di male, come ripeto. Potremmo, se mai, congratularci con l'autore degli « Appunti » per le sue conferenze commemorative, per i referendum « strascicati » anche al di là delle Alpi; per i « sei capitoli di un intrapreso (1932) saggio fogazziano » nel furore della conversione, ahimè! stracciati. Dovremmo senz'altro ringraziarlo d'averci apprestato una raccolta d'aforismi, un florilegio di responsi, che vanno da Giobbe a Jean Cocteau.

Buona fede e sincerità...

Non s'abbandoni, però, il candidato lettore, alla speranza fallace che tale variopinta ghirlanda sia destinata alla memoria del poeta vicentino. O meglio, per essere più precisi, essa gli è destinata, ma, tra le mani del critico cortese, ogni fiore si muta in un bronco spinoso. Fuor di metafora, ogni sentenza, appartenga essa all'ispirato autore del *Genesi* o al fabulatore germanico de « *Il Processo* » e de « *La Metamorfosi* », diviene uno strumento di tortura, un letto di Procuste, fatale unità di misura per la valutazione dell'innocente poeta di Elena e di Leila.

Egli, bene inteso, « non è un gran corruttore » e (magnanimità ineffabile!) non gli si può negare non solo la « buona fede », ma neppure la « sincerità ». Ma il suo pseudomisticismo « induce ad illusioni vanite », « inaridisce lo spirito ».

Egli « mischiava donna e Dio », faceva intervenire Questi nei suoi romanzi « burattinescamente » quasi a sancire adulteri spiritualmente consumati. Che dico? Adirittura « pretendeva bere di Lui a suo discernimento, persino a capriccio ». Il mondo, la natura? Li sentiva « per imparatecico evolutivistico ». S'opponeva persino all'unità dell'Universo e riteneva la fede scalfibile dal progresso scientifico.

E così di seguito con un furore sicambrico di barbaro con-

vertito, smanioso di bruciare ciò che ieri ha adorato.

Intendiamoci. In omaggio a quella buona fede e a quella sincerità che l'autore degli « Appunti » anche a Fogazzaro non nega, dobbiamo riconoscere che, nel cieco avventar dei colpi, la verità è spesso sfiorata, forse toccata. E bene individuato il « mal romantico » di non sapere rinunciare, rinunciare a se stessi, rinunciare non già alla sofferenza, ma all'ebbrezza di sentirsi soffrire. Colpiscono nel segno le parole della piccola grande Santa di Lisieux « *À toutes les extases, je préfère le sacrifice* ». L'errore è pretendere che Fogazzaro avesse queste parole incise nel cuore. La foga dell'evasione dal mondo romantico, i primi respiri nel forte clima dei convertiti francesi di questo primo terzo di secolo, velano e guastano il giudizio complessivo di G. Vigorelli. Egli non s'avvede che in fondo l'accusa sostanziale da lui mossa a Fogazzaro è quella di non essere Claudel o Rivière o Alain Fournier, di non pensare e di non sentire come questi scrittori pensano e sentono. Non possiamo giudicare un artista saggiandolo con una pietra di paragone scelta ad arbitrio. Ogni artista, ogni uomo ha il diritto di essere giudicato secondo quello che è stato e non secondo quello che avrebbe potuto essere.

Non era l'uomo delle alte vette

Certo l'autore delle « Ascensioni Umane » non era l'uomo delle alte vette, degli azzurri freddi e tesi intagliati dai picchi adamantini. Egli non seppe né la profonda rinuncia, né il grande abbandono cristiano. Scegliere vuol dire limitarsi, e quindi rinunciare. Fogazzaro spesso tra la carne e lo spirito, tra la passione e la fede, tra la terra e il Cielo, non scelse. Credette via quello che non era che *indugiare*. Restò un po' sempre l'enfant chargé de chaînes per il quale la Grazia divina deve manifestarsi sotto la forma di un amore umano. Vigorelli cita Charles du Bos: « *la fidélité à la lumière reque — tout est là* ». Siamo d'accordo. Ma il problema sta nel conoscere quanta sia stata questa luce ricevuta. Indagine, mi pare, non del tutto facile. Rinuncio, a questo punto, ad un'apologia di Fogazzaro, del tutto inutile, credo. Della ortodossia dei suoi principi religiosi, delle genuinità del suo misticismo ha giudicato la Chiesa. E non è tribunale che ammetta appello. Fermo questo, non si può onestamente misconoscere la dignitosa nobiltà dell'uomo e dello scrittore. Non si può dimenticare che sul materialismo dei tempi suoi la sua opera passò come un soffio di spiritualità. Mi piace ripeterlo con le parole del suo fedelissimo ed appassionato biografo: « Egli se ne viveva in mezzo a un mondo tra positivismo e scetticismo con le sue vecchie, ma ardenti fedi: credeva in Dio, nell'immortalità dell'anima e nella spiritualità dell'amore. (T. Gallarati Scotti - La Vita di A. Fogazzaro - Mondadori di 1934 - pag. 132).

La lettura della Bibbia

SALMO 97 (Vulgata 96)

lahvé è re! Esulti la terra!
s'allietin l'isole innumere!
Nube e caligine lo circondano;
giustizia ed equità son fondamento al suo trono.
Fuoco innanzi a Lui va,
e infiamma d'attorno i suoi nemici.
Schiariano i lampi suoi l'orbe;
vide, e trema la terra.
I monti qual cera si struggono
al cospetto di lahvé
al cospetto del signore di tutta la terra.
Annunziano i cieli la giustizia sua
e han visto tutti i popoli la sua gloria.
« Atrossiscan quanti adoran simulacri,
si glorian negl'idoli loro:
adorino a Lui tutti i dèi ».
Udi, e s'è allietata Sion,
esultan le figlie di Giuda;
pe' tuoi giudizi, lahvé.
Ché tu, lahvé, se' altissimo su tutta la terra,
molto inalzato su tutti i dei,
Voi ch'amate lahvé, odiate il male;
custodisce l'alme de' suoi fedeli,
di man degl'ingiusti li strappa.
Luce sorge pel giusto,
pe' retti di cuore letizia.
Allietatevi, o giusti, in lahvé,
ne lodate la santa memoria.

E l'altro salmo teofanico di cui parlavo nel N. precedente. « Jahvé è re! » vuol dire si manifesta re, vien come re, si siede in trono. La terra (i continenti) e l'isole son l'abitazione degli uomini, che ormai stanchi del vile ossequio, prestatosi agli idoli, son invitati ad adorare l'Invisibile. — « Le figlie di Giuda » significa le città di Palestina, di cui capitale è Sion.

NOTE. — Nel numero del 30 gennaio il sottotitolo di LA LETTURA DELLA BIBBIA porta Salmo 50 invece che Michea 6, 6-9, come sicuramente i lettori avranno già capito da sé. — Per una critica del testo ebraico dei salmi è molto utile il libro del Sac. FRANCESCO SCERBO: *Il salmi nel testo originale parzialmente vocalizzati*, Firenze, Edit. Fiorentina. Io ho di questo libro due copie, e sarei lieto di regalarne una a chi potesse servire, in memoria del vecchio sacerdote, ora entrato nella pace dei giusti, il quale pubblicò quel suo lavoro a tutte sue spese. Trovo menzione di quest'uomo in un recentissimo libro. Devo trascrivere il passo? « Continuavo a studiare l'ebraico, privatamente, col professore Francesco Scerbo, il quale mi dava le lezioni per un'inezia (e aveva tanto bisogno di guadagnare...); ma aveva preso a volermi bene, e diventammo amici di un'amicizia che durò finché il Signore non se lo prese. E come mi sentivo onorato dell'affetto d'un uomo come lui, uno dei più forti orientalisti d'Italia; e di una modestia più unica che rara: Quanta parte dell'Antico Testamento traducevamo assieme in quella stanzuccia di Via Cavour (a Firenze), lassù sotto il tetto, che d'inverno era una ghiacciaia, e d'estate un crematorio! ». G. L. Dall'alba al tramonto, Firenze. Il professor Scerbo ha lasciato anche una grammatica e un dizionario ebraici.

Una tragica fedeltà

Così, pur condannando un misticismo che non si fonda sui principi di fede del tutto saldi e sicuri, non si può onestamente negare la nobiltà d'aver saputo umiliare ed elevare l'animo nel pensiero della Divina Misericordia, quando l'inacerbirsi e l'inaspriarsi nella polemica sarebbe stato facile e naturale. E tra i molti esempi di questo umile e mite abbandono voglio ricordare la bella preghiera dell'ottobre del 1900, citata dal Vigorelli stesso: « *Maria, il banchetto della nostra vita è triste. Vi sono imbanditi cibi gravi di politica e di scienza, manca un liquore che ricrei lo spirito di quella illarità semplice e buona che va con la purezza del cuore e non allontana il vostro Figlio divino. Ridite, o Maria, a Lui la dolce, indulgente parola: Vinum non habent* ».

« *La fidelité à la lumière requise*... ». Ma c'è anche una tragica fedeltà al proprio temperamento, tale da insanguinare tutta una vita. La perfezione non sta nel tormento.

Ma si può essere cristiani, senza essere né grandi, né perfetti cristiani. E anche nell'ombra umana delle valli e nelle fluttuanti caligini dei crepuscoli è dato di lottare e di soffrire, non ignobilmente. Tutti coloro che queste pene conoscono, comprendono l'eterno fanciullo carico di catene e hanno per ogni sua debolezza dei nuovi slanci di compassione e la serenità dei perdoni silenziosi.

Antonio Mor

UN LIBRO CHE HA FATTO SCUOLA

Il "Dante, del Barbi"

Ho qui fresco fresco sul mio tavolo il *Dante* del Barbi, nella sua chiara veste. Nonostante sia uscito da parecchi mesi e porti la data del 1933, possiamo ancora parlarne, come di una novità nella moderna critica sulla letteratura italiana.

Ritorna il Barbi sul tema prediletto del suo Dante e ci dà, a modo di conclusione dei lunghi studi e del grande amore dedicato al poema, alla biografia e alle opere minori del Poeta, un *Dante sintetico* e conclusivo, che racchiude il meglio e il più sicuro di quanto sappiamo sopra di lui, sulla fortuna delle sue opere e sulla genesi di esse e in ispecie della *Commedia*: un quadro insomma completo e conclusivo. Esce la figura dantesca da questo quadro, insolitamente viva, nonostante che nulla in queste pagine si indulga, nonché al romanzato, anche solo al men fondato sui documenti e alle ipotesi sia pure poco arrischiate.

E il Dante quale lo conosciamo dai documenti e dalle indicazioni più accertate, contenute nelle sue opere o nei contemporanei discusse brevemente punto a punto, o discusse già a lungo dalla critica e dall'autore stesso prima di darne qui, in efficace sintesi, i risultati che paiono più accertati.

Prima la « condizione sociale e prima educazione », e poi il capitolo importante per la vita

di Dante e per gli studi sullo *stil novo*, sul *Convivio* e sulla lirica stessa delle origini, poi « la vita domestica e uffici pubblici », non meno importante anzi forse tra i più importanti, con quello sui « primi anni dell'esilio », a cui seguono gli altri sul « pensiero del poema », sulla discesa di Arrigo VII, e sugli « ultimi anni »; e infine un esame importantissimo a parte a parte sulle opere minori, sulla genesi del poema, sullo studio di Dante sino ai giorni nostri che per la parte moderna costituisce un efficace avviamento agli studi danteschi, i quali per la loro effettiva, non solo fittizia, relazione con gli studi di filosofia medievale e per la parte viva e vitale che possono avere nel pensiero cattolico, oltretutto per la loro importanza per gli studi sulla letteratura italiana, non possono non interessare i cattolici.

Vanno uniti due saggi, già comparsi sugli *Studi danteschi*, sugli inesauribili argomenti di Farinata e Francesca da Rimini, nonché un saggio sulla « Vita di Dante » del Gallarati-Scotti; saggi tutti che andrebbero esaminati.

Rileveremo in ispecie quelli sui due canti danteschi che mettono molte cose a posto, anche dal lato metodologico e servono egregiamente per una guida e un richiamo a molta critica dantesca moderna.

Ma noi non possiamo fermarci, a scendere ai particolari; basti aver richiamato un illustre libro, che in efficace sintesi, ha trasformato la sua origine occasionale in un profitto duraturo: è quanto di meglio si abbia in breve e lineare sintesi su tutto il campo dantesco.

Dante ha ancor avuto, questa fortuna, del resto più che legittima di avere, dopo il *Dante* delle Zingarelli in due volumi, in cui si rifonde l'opera dello stesso autore, uscita nel 1903 e dopo notevoli saggi, apparsi in questi ultimi, tormentati (anche nella critica) vent'anni e che qui sarebbe lungo enumerare, anche una trattazione d'insieme di tal rigore e valore.

E che sia utile e giovevole, non solo a studi eruditi, ma a studi di qualunque genere sul campo dantesco lo dimostra anche il fatto che il Papini nel suo *Dante vivo* si è avvalso molto sovente degli studi del Barbi che preparano questo volume.

Ci sarebbe da dire per un esame completo sulla parte dedicata alle opere minori, sul concetto battuto in breccia da anni dal Barbi della trilogia dantesca, cui il Barbi sostituisce un concetto più storico, più intonato allo sviluppo del pensiero dantesco e alla sua biografia: ma valga il detto a mettere sulla strada.

Noi cattolici non abbiamo che da guardare da un studio profondo e appassionato di quegli anni della nostra storia, della biografia di Dante, dal suo pensiero, ricerche tutte che servono a illuminare in definitiva le opere e, in ispecie, la *Commedia*.

E l'argomento resta aperto, che il lavoro comprensivo del Barbi non lo esaurisce, ma indirizza invece per la retta via delle conoscenze storiche e documentarie, senza escludere quei contributi vitali quelle interpretazioni e osservazioni, a cui le minute e rigorose ricerche non preludono, ma spianano la via.

Emanuele Testa

SOCI BENEMERITI

Mons. Francesco Olgiati, Milano, quota 1934, L. 100; comm. avv. G. B. Migliori, Milano, quota 1935, L. 100; dott. Matilde Bertocchi, Milano, quota 1935, L. 100; dott. a Giuseppina Cattaneo, Milano, quota 1935, L. 100; dott. a Carlotta Gabardini, Milano, quota 1935, L. 100.

Quella di Cafarnao era tra le più vaste e le più belle. Gesù cominciò a predicare lì dentro e a Cafarnao cominciò ad avere i primi seguaci. Per confermare la divinità della propria dottrina e offrire le credenziali della sua qualità d'inviato straordinario di Dio a Cafarnao compie miracoli su miracoli; il Vangelo li chiama atti di potenza (*dinámis*) perché esigono un potere soprannaturale e segni (*semeia*) perché servono a autenticare la Missione del Salvatore. Sei almeno di questi miracoli vanno riferiti agli inizi del ministero pubblico di Gesù, e fra questi sei son compresi quelli del lebbroso e del servo del Centurione che si leggono in questa III Domenica.

Ennio Francia

Vita Liturgica

DOMENICA III DOPO L'EPIFANIA

Nei Lezionarii che riferiscono l'antico uso romano, le domeniche che vanno fino alla Quaresima si contavano da Natale, e sono sette. Il Capitolo di Würzburg ne enumera dieci, comprendendovi le tre Domeniche di preparazione alla Quaresima, istituite probabilmente da S. Gregorio Magno.

La lettura epistolare è tolta dalla lettera ai Romani e deriva dalla sinassi della feria IV e VI, che a Roma si celebravano ciascuna settimanalmente, oltre a quella domenicale. Così si spiega come l'Epistola ai Galati, che secondo le originarie liste romane si leggeva nelle domeniche dopo Natale sia stata, posteriormente, sostituita con quella ai Romani.

La Lezione evangelica dà il racconto di due miracoli operati dal Salvatore: quello del lebbroso e dello schiavo del Centurione romano.

I Tre Sinottici fanno cominciare la vita pubblica di Gesù dopo l'arresto di San Giovanni Battista. Assistiamo quindi ai primi episodi del ministero messianico del Salvatore. Il 4° Vangelo, che, come si sa, tra l'altro aveva anche lo scopo preciso di colmare le lacune lasciate dai Sinottici, vi premette la cacciata dei venditori dal Tempio, il colloquio con Nicodemo, un doppio miracolo a Cana. Ma tutto ciò non è che un preludio ed è soltanto dopo il suo ritorno in Galilea che Gesù inaugura ed organizza il suo apostolato effettivo. Abbandonata definitivamente Nazareth, Egli con la Madre sua si stabilisce a Cafarnao. Cafarnao diverrà la sua città, come si esprime S. Matteo, e lì ritorna dalle sue evangelizzazioni apostoliche.

Il Predicatore dell'Evangelo aveva bisogno d'un auditorio. Ed Egli era sicuro di trovarlo tutti i sabbati anche nelle più piccole sinagoghe, tre volte alla settimana nei centri più importanti, tutti i giorni nelle città. La Sinagoga non era soltanto un luogo di preghiera, ma anche luogo di riunione che serviva da scuola e da tribunale; ma era soprattutto un locale destinato alla lettura della "Bibbia", e ciascuno poteva prendere liberamente la parola con l'assenso dei maggiori.

Quella di Cafarnao era tra le più vaste e le più belle. Gesù cominciò a predicare lì dentro e a Cafarnao cominciò ad avere i primi seguaci. Per confermare la divinità della propria dottrina e offrire le credenziali della sua qualità d'inviato straordinario di Dio a Cafarnao compie miracoli su miracoli; il Vangelo li chiama atti di potenza (*dinámis*) perché esigono un potere soprannaturale e segni (*semeia*) perché servono a autenticare la Missione del Salvatore. Sei almeno di questi miracoli vanno riferiti agli inizi del ministero pubblico di Gesù, e fra questi sei son compresi quelli del lebbroso e del servo del Centurione che si leggono in questa III Domenica.

(1) PAOLO ARCARI - Balzac - Ed. Morcelliana - Brescia 1934.

Casimiro Olivati

A ventidue anni, studente di ingegneria, moriva il 29 agosto 1927 in Sambonifacio Veronese. « Volto bruno e pensoso, occhio profondo e dolcissimo furono i tratti caratteristici della fisionomia e della vita di Casimiro.

Credo di poter dire che furono anche l'espressione della sua fisionomia interna.

Cresciuto in seno ad ottima famiglia, per l'opera vigile ed assidua dei genitori, affini le doti della mente e del cuore, apprendendo alla comprensione dei supremi valori di una vita schiettamente cristiana. Ragazzo ancora, mostrava il criterio dell'uomo maturo. A ciò contribuì molto l'opera degli educatori salesiani del collegio D. Bosco di Verona, ove egli fece gli studi ginnasiali. I genitori concepivano grandi speranze, esaltandosi in lui, quanto più procedeva con gli studi, a Desenzano sul Garda pel liceo, a Pavia e a Torino per l'università... ».

Così cominciò il suo breve, elegante, sobrio affettuosissimo Ivo gante, sobrio affettuosissimo profilo, Ivo Tassali (1).

Una vita breve e non movimentata: dalla famiglia al collegio, dal collegio ad altro collegio come istitutore per poter frequentare il liceo, dal liceo all'università... Non è questo il curriculum d'un grandissimo numero di studenti che passano tutti i giorni sotto i nostri occhi? Quanti Casimiro? A dire la verità, purtroppo, pochi. Se tutti i collegi ci dessero ogni anno un Casimiro Olivati! Se dalle file degli istitutori uscisse fuori, almeno ogni cinque anni, un Casimiro Olivati! Questo giovane pare fatto apposta per dimostrare che lo studente può, se vuole, divenire santo in famiglia e fuori, in collegio e fuori di collegio, facendo l'istitutore per mantenersi agli studi, sui banchi del liceo e nelle aule più o meno magne dell'Università. Pare fatto apposta inoltre per dimostrare a quelli che sentono una vocazione superiore e non la possono momentaneamente seguire per ragioni estrinseche, pare fatto apposta per dimostrare che non solo non la si perde, se si vuole, non solo la si conserva, se si vuole, ma si diventa santi pur non avendo ancora potuto seguirla.

Fu giovane di azione cattolica e fucino, l'uno e l'altro sul serio. Perciò a ventidue anni raggiunse le vette cristiane. Potrebbe essere diversamente?

Fu intelligente, studioso, disinvolto, gioviale, amante della famiglia, della purezza dei suoi costumi, dell'Eucaristia, apostolo. Non è vero che tutte queste qualità non solo stanno magnificamente insieme, ma che anzi l'una chiama l'altra? Non c'è in questa brevissima via quello che esorna il pellegrinaggio mortale di tanti giovani contemporanei: l'eroismo militare.

La ragione ne è tutta della cronologia, perché una tempra simile avrebbe indubbiamente seguito le orme di Guido Negri, del quale era entusiasta.

In un suo diario ricorrono frasi di questo tenore: « Guido, sii tu il mio angelo custode, adesso nel bollore della gioventù, potrei prevaricare, guidami a Gesù nell'Eucaristia; guidami difendendo il Papa; mostrami l'infinità di miserie, che mi circondano, la meta che dovrei raggiungere... Vivo in un tempo burrascoso (1920 aveva 15 anni) per il Papa. Per lui, difendere, combattere. Chi difende il Papa difende Iddio. Sì, son pronto a morire... Mi unisco a te, Guido Negri, tu mi servirai di esempio e stimolo nel bene. Io sono povero di spirito e d'amore; ma con la tua assistenza io saprò trionfare ». Del Capitano Santo fece suo il programma: *Prima di essere apostolo bisogna essere santi*. Le sue preoccupazioni assidue sono la purezza dei costumi, l'amore all'Eucaristia, l'Apostolato tra i

giovani. La prima conservò intatta: non è eroismo questo da additarsi a tutti i giovani? Il secondo fu il segreto della sua santità; apostolo fu anche sul letto di morte.

Nel 1924 a 19 anni così parlava ai giovani: « In questo momento parmi vedere tutta la sterminata schiera dei giovani cattolici, pieni di vita, d'entusiasmo, di esuberante energia miranti solo al nostro ideale, al raggiungimento di esso ideale.

È bello questo spettacolo! Sono giovani operai, contadini, studenti, sono uomini già fatti ani-

PROBLEMI DELLA CINEMATOGRAFIA

La Santa crociata

Un grosso movimento si è andato formando in America, per il risanamento morale del cinema. Anche i quotidiani hanno dovuto occuparsene, ma vagamente e spesso con imprecisione. Mi è sembrato perciò opportuno richiamare ai lettori in quale modo tale movimento viene condotto e quali risultati esso finora ha ottenuto. Ciò servirà a convincere molti pessimisti e a preoccupare qualche ingenuo: ma soprattutto servirà come esempio. Veramente l'Italia cattolica, l'Europa cattolica dovrebbero saper fare quello che una minoranza cattolica in un ambiente o indifferente o protestante fa fatto.

Prima di iniziare la cronaca degli avvenimenti, un'osservazione: non si creda che ciò che è stato necessario in America, non lo sia in Italia. È assolutamente errato credere che qui gli spettacoli cinematografici siano meno immorali: togliere una scena troppo esteriormente piccante non vuol dire risanare lo spirito nel quale tale scena si inquadrava.

D'altronde qualche anno fa von Stroheim ebbe a dichiarare al Santo Padre « che i distributori e impresari cinematografici in Italia scelgono con pessimo gusto tra le pellicole americane, generalmente le più spinte... » (dalla *Civiltà Cattolica*, 1921, 3°, pag. 215).

Il "Codice" degli impresari di Hollywood

La campagna per un cinema moralmente più sano non è stata iniziata nel 1934. Pochi sanno che nel 1930, in seguito alle pressioni dei Vescovi cattolici, seriamente preoccupati dell'influenza che il cinema ha su così gran parte della popolazione, i grandi produttori di Hollywood adottarono, un vero e proprio Codice morale. (Autocensura).

Sebbene tale iniziativa risalga a quattro anni fa, è interessante indicare brevemente il contenuto di questo Codice. (Riportato integralmente sulla *Rivista del Cinematografo*, genn. 1931).

Nelle prime righe, come proemio, si legge fra l'altro: « *Pur essendo la cinematografia in sé divertimento, nondimeno è direttamente responsabile del progresso morale e spirituale e del retto modo di pensare degli individui e delle classi sociali* ».

Seguono tre articoli in cui vengono fissati i principi generali: « *Non sarà prodotta nessuna pellicola che possa abbassare i principi morali negli spettatori. Perciò non dovrà mai attirare le simpatie per il delitto, il male o il peccato* »; « *dovranno essere presentati i retti principi morali della vita* »; « *non dovranno mai esser messe in ridicolo le leggi naturali e le leggi umane, né dovrà venire attirata la simpatia per la violazione di esse leggi* ».

Si precisa quindi l'applicazione di questi principi, in 10 articoli: vi troviamo affermato che il film « *non deve in nessun modo né suscitare simpatia verso i delitti, né insegnare il modo di imitarli* » e si indica quando e come ciò avvenga; il film deve tenere sempre alto il rispetto « *alla santità del matrimonio e del familiare domestico* ». « *L'adulterio non*

matto dallo stesso pensiero, dallo stesso desiderio di far trionfare Cristo in mezzo alla società, di portare in essa società la vera giustizia e la vera pace. Amici, *serrate le file!* Fa bisogno l'opera vostra, fa bisogno intensificarla, lavorare ancora sino alla completa vittoria. *Serrate le file*. Continuate con l'ardore di apostoli, continuate con la tenacia dei forti, con l'entusiasmo e con la fermezza dei martiri nostri! ».

Chi non sarebbe capace di parlare così? Ma chi di parlare e di fare? Casimiro diceva e faceva; per questo è un modello ai giovani soprattutto, che non dovrebbero ignorare la breve ed esemplare esistenza.

Paolo Barale

deve essere descritto esplicitamente né giustificato o scusato né presentato sotto forma attraente»; si vietano, precisando quali siano, scene passionali, ogni volgarità e oscenità, ogni irriverenza di linguaggio, abbellimenti provocanti, balli indecenti sono vietati. E così ogni rappresentazione ridicola di cose e persone, dell'autorità civile, della bandiera e delle istituzioni nazionali.

Veniva poi istituita una quadruplici forma di controllo per l'osservanza del Codice, esercitato dall'Ass. dei traduttori (sul copione), dall'Ass. dei Direttori (prima della stampa); in ultima istanza dal Consiglio direttivo dei Produttori, e dei Distributori (dopo la stampa).

I cattolici all'opera

Le speranze dei cattolici americani sono andate però completamente deluse. I produttori ricorrevano su i cattivi gusti del pubblico la colpa della continuata produzione immorale.

Ma nel raduno annuale della Gerarchia cattolica, (nov. 1933) è approvata la formazione di una speciale commissione di quattro Vescovi per provvedere i mezzi contro gli abusi e la corruzione del cinematografo, e per guadagnare la cooperazione dei Vescovi dell'Europa.

Tale commissione ha indetto una « Legion of Decency », richiedendo l'impegno individuale dei buoni a disertare gli spettacoli che vengono ufficialmente segnalati come immorali da un'apposita commissione per la revisione.

L'organizzazione dipende dalle singole diocesi, ma la formula della promessa che l'iscritto Legion deve sottoscrivere è uguale per tutti (si può vedere integralmente in « *Civiltà Cattolica* » 1935-1°, p. 13). Tale promessa viene rinnovata pubblicamente ogni anno, in tutte le Messe della domenica nell'Ottava dell'Immacolata Concezione. Le varie organizzazioni diocesane fanno capo a una segreteria centrale dipendente dalla Commissione dei quattro Vescovi e dall'Ufficio Centrale dell'Azione Cattolica.

Il successo di tale iniziativa è enorme: i cattolici sottoscrivono in massa; varie associazioni protestanti vi aderiscono (la « Federazione delle Chiese » di New York), la « Società » ecclesiastica e missionaria ecc. Anche la « Sinagoga Unita d'America » invita i rabbini ad adoperarsi energicamente contro il cinema immorale. Gli iscritti alla Legion della decenza ammontano ora a dieci milioni. Ma la prova decisiva del successo sta nel fatto che l'Ass. Produttori e distributori di Hollywood, impressionata dalla diminuzione delle frequenze agli spettacoli cinematografici, ha mandato due cattolici quali intermediari per iniziare trattative con il Comitato dei quattro Vescovi. Questi non hanno accettato però di spendere la campagna di astensione in attesa dell'esito delle trattative, al contrario hanno minacciato l'inasprimento.

Responsabilità della stampa

Questa vigorosa campagna che i cattolici americani conducono sotto la guida degli stessi Vesco-

vi, trova largo appoggio nella stampa, diciamo, confessionale. Ma quali sarebbero i risultati se tutta la stampa volesse partecipare a questa « santa crociata » come il Papa l'ha definita!

Termino questa breve cronaca ricordando appunto il memorabile discorso pronunciato dal Papa ai rappresentanti della stampa internazionale del cinematografo (« *Osservatore Romano* », 12 agosto 1934), dove il problema della responsabilità della stampa, veniva nettamente posto: « Il cinematografo sarebbe quello che è, e farebbe tutto il male che fa, se la stampa non lo sostenesse e si ponesse invece risolutamente contro tante immorali? In altri termini, il cinematografo non è forse, in gran parte, quale la stampa lo fa? ». « Questa la domanda piena di apprensione e di angoscia che il Padre delle anime deve rivolgere a tutti gli interessati; e Sua Santità pregava gli intervenuti di essere come il Suo microfono per ripeterla a tutti, quell'interrogazione dolorosa e ansiosa, per diffonderla ovunque ».

Mario Cortellese

La morale nell'arte

Si badi, *morale nell'arte* non moralità dell'arte. L'arte infatti è di per sé stessa indipendente dalla morale, essendo da questa distinta nella sua natura e nel suo fine. Non così diremo della opera d'arte. Questa, essendo espressione di stati d'animo, di immagini fantastiche, di concetti, che cadono necessariamente sotto il giudizio della morale, sarà morale o immorale. Morale o immorale (secondo il pensiero cattolico non c'è via di mezzo) per il suo contenuto (sentimenti, immagini, concetti) e per l'effetto che produce in chi la contempla, in quanto lo « spettatore » non può sempre, né completamente, né nel contemplarla, prescindere da ciò ch'essa rappresenta od esprime, per porre mente soltanto al modo della espressione.

Il giudizio estetico riguarda prevalentemente il modo della espressione (rispetto alle leggi del bello), il giudizio morale riguarda prevalentemente (non esclusi vanamente) la natura della cosa espressa. Siccome l'una e l'altra non sono in pratica separabili (*forma e contenuto*), sono distinzioni concettuali, perché l'una compenetra l'altra, come l'anima il corpo), l'uno e l'altro giudizio investirà tutta l'opera d'arte.

Possono quindi esistere opere d'arte immorali. Senonché una opera d'arte immorale turbando l'anima dello spettatore (l'esteta puro non esiste) non dà il puro diletto artistico, manca cioè al fine principale dell'arte, ch'è quello di dilettere. Questo per l'unità della psiche umana. Tra *fisse* e *psiche* nell'uomo non c'è netta separazione. È facile quindi, che un'opera d'arte immorale anziché suscitare il diletto estetico, susciti altre compiacenze condannabili, contro le quali l'educazione estetica non è sufficiente salvaguardia. È necessaria molta prudenza e fermezza.

Un'opera d'arte può essere immorale. Però un'opera d'arte immorale (che nasce da uno stato d'animo impuro) non sarà mai grande arte. Occorre una certa convenienza tra la nobiltà della forma e la nobiltà del contenuto. Secondo il Leopardi (*Pensieri*, V, pag. 419) avremmo il sublime nell'arte quando il contenuto vince in nobiltà la forma. In tutte le forme d'arte che ci danno il senso del sublime, mai nulla troviamo che possa ripugnare, nella contemplazione, il senso morale. Esiste una gerarchia tra le opere d'arte, e questa gerarchia, come aveva veduto Platone, sale in modo direttamente proporzionale alla moralità dell'opera d'arte stesso. Un verista non sarà mai un grande poeta o pittore. Grande poeta, sarà, secondo la tradizione romano-cattolica, il vate, colui cioè che con la sua arte non soltanto diletta ma educa ed eleva lo spirito umano

VITA FVCINA

CORSO DI RELIGIONE

LA CHIESA

LEZ. XI.

La predicazione apostolica

Si è visto fin qui quale fosse la Società fondata dal Redentore, lasciata sulla terra a continuare l'opera sua. L'abbiamo esaminata nelle sue caratteristiche essenziali e immutabili, nel suo Capo e nei suoi membri, e l'abbiamo vista come la turba magna degli eletti al seguito dell'Agnello Divino.

Non ci resta che seguirla nel corso dei secoli, e ravvisarla con le sue note caratteristiche nella Chiesa Cattolica, Apostolica Romana una e santa, rimasta integra e pura nella dottrina e nel regime dalla Pentecoste fino ai giorni nostri.

Ripartiamoci pertanto ai suoi esordi al periodo apostolico.

Il fatto. Gesù è morto e i suoi discepoli si sono dispersi; umanamente tutto è finito, anche perché Gesù non ha lasciato una carta che possa servire, Lui morto e scomparso, come veicolo del pensiero.

Ora invece, qualche settimana appena trascorsa, in seguito ad un fenomeno misterioso, ecco che i discepoli prendono coraggio e quantunque privi di istruzione incominciano a predicare. Invano le autorità cercano di impedire la loro predicazione li arrestano e qualcuno anche puniscono di morte. Questi timidi, divenuti impavidi, prendono autorità e ardire da un fatto straordinario che è la resurrezione di un morto e non cessano di guadagnare seguaci. Non solo: il più feroce dei loro persecutori, Saulo, si associa ad essi e diventa ai loro fianchi l'apostolo più persuasivo e più efficace. Trent'anni dopo la morte di Gesù, ci sono dei cristiani non soltanto in Palestina ma in tutte le città più ragguardevoli del mondo greco-romano, in Antiochia in Efeso, a Corinto, a Roma capitale dell'Impero, dove Pietro ha fissato la sua esistenza ufficiale e dove Paolo ha sanzionato la sua predicazione con la morte eroica. Dopo trent'anni, era già una relativa verità che *in omnem terram exivit sonus eorum* e che la Chiesa di Cristo aveva conquistato il suo carattere di *cattolicità*.

Del fatto, incontestabile, noi troviamo le spiegazioni nelle divine promesse secondo le quali gli Apostoli dovevano esser testimoni a Gesù in Gerusalemme, in Giudea ed usque ad ultimum terrae. Ma la spiegazione che ne hanno voluto dare i cosiddetti razionalisti sono ben diverse. L'Harnack, per esempio, ha creduto di scoprire la spiegazione naturale del fatto nelle agevolazioni che offriva il mondo di allora ad una propaganda di tal fatta, e consisterebbero nel Giudaismo diffuso da per tutto e ormai abituante il mondo con cui aveva contatto all'idea monoteistica, favorendo anche così una certa ansia alle elevazioni spirituali, che già si manifestava

e lo porta fino alle soglie dell'infinito, cioè di Dio. Così la pensava anche il Carducci. Si rilegga a questo proposito la lirica « Congedo » in Rime nuove, ed il bel commento che ne fa il Galletti a p. 19-5 del II vol. del suo studio critico sul Carducci.

L'arte moderna perdendo di vista l'alta funzione religiosa e civile del poeta è caduta nel verismo, nell'alexandrinismo, nel cerebralismo, oppure si è avvilita nella ricerca di interessare tuzzicando gli istinti meno nobili. Ma il popolo, per il quale deve cantare il poeta, se ne è disinteressato. Perché egli vuole vedere nel poeta il vate, e da lui attende la parola che conforta e rallegra, che solleva ed educa, che dice agli uomini, di tutte le età e tutte le razze, cose nobili e grandi, e soddisfa al nostro segreto bisogno di bontà e di bellezza, di Dio.

G. Bazzoli

nei paesi orientali facili a correr dietro ai misteri; ha creduto di scoprirla, la spiegazione, nella unificazione del mondo civilizzato in un solo organismo politico dominato dalla lingua e dalla cultura greca; e finalmente ha creduto di scoprirla nella dottrina stessa, seducente e bella, nella beneficenza sociale e nell'incanto della vita fraterna dei primi cristiani...

Ma sono parole che non reggono al contrasto dei fatti. Quanto ai Giudei, si sa bene che, ben lungi dal favorire la propaganda cristiana, la osteggiavano acerbamente, fino a rifiutare le conseguenze della efficace predicazione di Paolo, fino a dar nell'occhio al governo imperiale — *tumultuantes impulsore Chresto* — per i loro sanguinosi tumulti, fino a denunziare come delittuosi gli aderenti alla nuova religione; quanto ai misteri, nessuno poteva riuscire più ostico alla mentalità giudaica di questo che proponeva l'adorazione di un giustiziato, e nessuno poteva riuscire più oscuro e incomprensibile di quello che dava luogo alla taccia di ateismo e di antropofagia; e quanto all'incanto della dottrina e della vita pratica di carità, se mai era per il mondo profano una enigma e un motivo di ritirarsi da essa che costava così gravi sacrifici e privazioni.

Nulla dunque di ragionevole in queste spiegazioni, che non sono sufficienti per riguardo alle masse; nulla di comparabile all'Islam, che lasciava aperta la via alle più bestiali e sensuali soddisfazioni; nulla di simile al Buddismo, che non la rompeva, come il Cristianesimo, con le dottrine e con la morale per innanzi profugata. Il Cristianesimo nella sua via non ha trovato che ostacoli: li ha superati tutti: ha trionfato con mezzi nulli al cospetto del mondo, e continua nella sua via ascensionale con questi medesimi mezzi.

Questi mezzi, nel periodo del quale ci occupiamo, non sono che la parola di pochi; di dodici che si ritengono investiti di un mandato speciale da Gesù Cristo e che come tali dalla prima comunità sono riguardati. Essi per qualche tempo — dodici anni — rimangono a Gerusalemme: poi si allargano nelle altre terre; inviano altri evangelizzatori nelle altre parti del mondo: costituiscono i sette diaconi con preciso compito di aiutarli; accettano Paolo nell'apostolato differenziandosi da lui, come Apostoli, soltanto per una elezione anteriore da parte dello stesso Maestro divino che tutti ha mandati.

Essi, in quei primi tempi, nei quali tutto è orale, vengono ad esser la testimonianza autentica e che fa fede: essi hanno, durante la loro vita, un'autorità personale, per il governo e la fondazione delle Chiese, paragonabile a quella del Signore che gli invia, sebbene riconoscano in Pietro un primato.

Nascerà poi, dal regime apostolico, quell'Episcopato che ben presto viene a dare ad ogni comunità cristiana una costituzione monarchica: ma intanto è un fatto che la prima generazione cristiana è governata dall'Apostolato. Nascerà presto una specie di conflitto fra l'Ecclesia ex Iudeis e la Ecclesia ex Gentibus, conflitto nel quale Pietro darà le sue direttive che saranno per l'unità della Chiesa destinata all'universo intero, senza riguardo a pastore nazionali: si affermerà sempre più il carattere di questa fede cristiana, che non apparirà come una filosofia ma come una teodicea e un'etica, e finalmente spiegherà la sua bandiera di universalità senza differenza fra giudeo e greco, « perché lo stesso Signore è per tutti, ricco verso coloro che lo invocano » (Rom. X. 12).

La predicazione apostolica portò a fare dei primi fedeli un popolo nuovo — una *gens sancta*, un *tertium genus* — separato dai giudei perché ripudiante la vecchia Legge imperfetta, separato dai greci perché rinnegante i loro dei — *opera manuum hominum* — ma un popolo nuovo fu

so mirabilmente in una coesione spirituale che unisce le comunità delle quali questo popolo nuovo si compone.

Queste comunità disperse ed unite si chiamano la Chiesa di Dio, nel linguaggio ufficiale ereditato dal Signore: ben presto il mondo greco li distinguerà in Antiochia con l'appellativo di *Cristiani*, che rimarrà per i secoli.

CRONACHE

SIENA

Associazione Maschile

Grandi novità deve annunciare l'Associazione Universitaria Senese. Ha essa infatti ora la sua Sede, ha cambiato Assistente ed anche Presidente.

Il sogno di tutti i fucini senesi di avere una Sede tutta per loro, si è infine avverato. La Sede si è avuta, e più bella e più comoda di quanto i più ottimisti sperassero. Grazie noi dobbiamo rendere alla munificenza del S. Padre e all'interessamento davvero paterno dimostrato dal nostro compianto Arcivescovo Monsignor Matteoni, che doveva lasciarci, per salire a ricevere in Cielo la ricompensa di quanto aveva fatto in questa terra, proprio alla vigilia della inaugurazione dei nuovi locali.

Dopo che i suoi volenterosi sforzi erano riusciti a donare ai suoi fucini la sede, il nostro amato Presidente Dott. Mario Staderini ha voluto lasciarsi, comprendendo che non gli sarebbe stato più possibile, ora che la vita professionale colle sue esigenze lo tiene occupato, dedicare alla Fuci tutto il tempo e le cure ch'essa richiede.

Lo ha sostituito Vittorio Giampietro, in cui noi tutti riponiamo piena fiducia e con il quale speriamo, ora specialmente che abbiamo come Assistente il P. Gabriele Coiro, dotta e intelligente figura di padre Spirituale, la nostra Associazione s'innalzi sempre più nella considerazione dell'ambiente universitario e meriti la benevolenza Divina.

In una adunanza organizzativa, che ebbe luogo prima della inaugurazione ufficiale, il nostro Assistente espone le sue idee circa l'assistenza spirituale, e ci disse che egli intendeva aprire a tutti gli universitari la nostra attività.

Il giorno 9 dicembre fu tra noi il consigliere per il centro, Branca a presiedere una adunanza. Il dott. Staderini espone i risultati dell'attività dell'Associazione svolta sotto la sua presidenza, seguiti poi Giampietro che impostò le attività future. Branca ci assicurò il caldo appoggio del centro. Dopo una proficua discussione terminò l'adunanza.

Il giorno 16 dicembre si ebbe la benedizione dei locali, da parte del Vicario Capitolare Mons. Petrilli, ex-Assistente delle Fucine, che volle dirci parole di incitamento.

Sono in pieno vigore le nostre attività, cioè il gruppo del Vangelo, le lezioni di religione, ottimamente impartite dall'Assistente, la conferenza di S. Vincenzo e la Messa Universitaria.

Domenica 6 gennaio, fu poi tra noi, accolto a braccia aperte, il nostro Prof. Pennisi, che delineò il programma da tenersi per la giornata missionaria, e ci incoraggiò a perseverare nella nostra opera di apostolato tra i nostri compagni, cosa a cui noi ci dedicheremo con tutto l'entusiasmo della nostra esuberante giovinezza.

Quest'anno il nostro consiglio è così composto: Lorenzo Giralardi, vice-presidente; Gabriele Ciabattini, segretario; Ugo Ricci, cassiere; Raffaele Ciabattini, vice-segretario; Consiglieri: incaricato per i Laureati: dott. Mario Staderini, incaricato per la S. Vincenzo: dott. Rino Conforti; incaricato per la Goliardia: Luigi Almi.

IGINO RIGHETTI, Dir. responsabile
GINO FRATTIN, Condirettore

TIP. POLILOGITA CUORE DI MARIA
VIA RANCHI 12 - ROMA - TEL. 59-576

(1) IVO TASSALI - Casimiro Olivati, prefazione dell'avv. Angelo Raffaele Jervolino, presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica - A. V. E. - Roma.